

VENERDÌ IV SETTIMANA DI PASQUA

At 13,26-33 “Dio ha attuato per noi la promessa risuscitando Gesù”

Salmo 2 “Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato”

Gv 14,1-6 “Io sono la Via, la Verità e la Vita”

Le letture di questa giornata sono unite dall'annuncio dell'adozione divina dell'umanità che, in Cristo, viene accolta da Dio con la nuova identità della figliolanza. È questo, infatti, il tema esplicitamente trattato dalla prima lettura nel discorso dell'Apostolo Paolo nella sinagoga, dove, a proposito della promessa che si è attuata in Gesù Cristo, egli attribuisce la condizione di figli a coloro che accolgono la parola di salvezza: «Dio l'ha compiuta per noi, loro figli» (At 13,33a), discendenti dei padri a cui erano state fatte le promesse; subito dopo, egli aggiunge: «sta scritto nel salmo secondo: Mio figlio sei tu, io oggi ti ho generato» (At 13,33bc). Indirettamente, si allude al fatto che, attraverso il Figlio generato oggi, la nostra adozione si compie, insieme all'esperienza di una nuova nascita, per la quale dalla genealogia umana, caratterizzata dalla consanguineità con gli antenati, si passa alla genealogia divina, caratterizzata dalla consanguineità col Figlio, capostipite del nuovo Israele.

Questo stesso Figlio, che nel vangelo di Giovanni rivolge il proprio insegnamento ai discepoli, parla di posti che Egli stesso ha preparato nella casa del Padre (cfr. Gv 14,3). Ciò implica che questi posti o dimore, per il fatto di essere collocati nella casa del Padre, sono destinati a coloro che in Cristo sono divenuti figli. Cristo desidera che si faccia un atto di fede in Lui e in Dio, credendo che la casa del Padre si riempirà di figli. È, infatti, questa la volontà di Dio e l'opera di Cristo, che ha già preparato i posti che noi occuperemo nelle sedi celesti. Occupare quei posti preparati da Cristo nella casa del Padre equivale ad essere accolti in essa come figli; e affermare che il Figlio prepara per noi i posti nella casa del Padre, equivale a dire che solo in grazia di Lui possiamo essere figli anche noi. La stessa verità viene espressa con altre parole nel dialogo con l'Apostolo Tommaso, quando questi chiede a Gesù: «come possiamo conoscere la via?» (Gv 14,5). La risposta del Maestro è: «Io sono la via» (Gv 14,6b). In Lui si accede, dunque, alla dignità nuova e incomprensibile di essere figli di Dio, una condizione soprannaturale simboleggiata da quei posti preparati nella casa del Padre.

Nella prima lettura odierna, la novità dell'accoglienza e dell'adozione filiale in grazia del Figlio, adozione ugualmente aperta a tutta l'umanità senza restrizioni, si comprende bene fin dalle prime parole rivolte dall'Apostolo Paolo all'assemblea radunata nella sinagoga. Il suo discorso, infatti, si apre così: «Fratelli, figli della stirpe di Abramo, e quanti fra

voi siete timorati di Dio, a noi è stata mandata la parola di questa salvezza» (At 13,26). Più avanti aggiungerà che questa parola si è compiuta nel Figlio (cfr. At 13,33), Colui che appunto prepara i posti destinati ai figli nella casa del Padre. Ma la duplice destinazione del suo discorso, ossia ai figli della stirpe di Abramo e a coloro che sono timorati di Dio, contiene due termini che intendono riferirsi all'universalità di tale adozione divina, destinata non solo a coloro che nascono dalla stirpe di Abramo, ma anche a coloro che sono timorati di Dio e, in definitiva, a tutti coloro che sono disposti a sottomettersi a Lui.

Ci sembra meritevole di attenzione un'altra osservazione sul testo degli Atti, di notevole portata teologica nel discorso dell'Apostolo: facendo memoria dei fatti avvenuti a Gerusalemme in quell'ultima pasqua vissuta da Gesù con i suoi discepoli, Paolo dice: «Gli abitanti di Gerusalemme infatti e i loro capi non l'hanno riconosciuto e, condannandolo, hanno portato a compimento le voci dei Profeti che si leggono ogni sabato» (At 13,27). Qui si affermano due concetti in contrasto tra loro, due cose difficilmente compatibili per la logica umana: da un lato, si dice che i capi di Gerusalemme hanno condannato Gesù, andando contro la volontà di Dio; dall'altro, si dice pure che, condannandolo, hanno adempiuto le parole dei profeti. In altri termini, proprio nell'atto di perseguitarlo, non hanno fatto altro che realizzare la volontà di Dio, già espressa nelle parole dei profeti che si leggono ogni sabato nelle sinagoghe. Andando al significato generale, cioè all'insegnamento perennemente valido della Parola ispirata, comprendiamo che qui l'Apostolo ha voluto affermare l'impossibilità per ogni creatura di sottrarsi alla volontà di Dio. Se gli abitanti di Gerusalemme e i loro capi hanno perseguitato Cristo e l'hanno ucciso, pensando di sbarazzarsi di Lui e, nonostante tutto, proprio agendo contro Dio, hanno realizzato la sua volontà, questo significa che anche combattendo contro Dio, anche perseguitando i suoi servi, nessuno può ostacolare il compimento della volontà divina. Perfino quelli che si scagliano con violenza e con premeditazione contro Dio, non fanno altro che contribuire al compimento della sua volontà, che essi combattono; ma con una differenza: mentre coloro che amano Dio realizzano la sua volontà, ricavandone il frutto della santità, tutti gli altri vi contribuiscono senza merito. Nessuna creatura può uscire, infatti, dalla volontà di Dio, neppure volendolo, neppure desiderandolo con tutta se stessa: la differenza è che l'accoglienza e il compimento della volontà di Dio, nella disposizione dei figli, è la via della santità e della gloria dopo questa vita; la via dell'opposizione, della persecuzione e del rifiuto della volontà divina, è invece un modo di contribuire al compimento della stessa, ma senza merito, senza santità e senza gloria.

Il brano del vangelo odierno presenta Cristo nell'atto di invitare i suoi discepoli a non essere turbati (cfr. Gv 14,1a), in prossimità della grande bufera del venerdì santo. Infatti, la fede, quando è

autenticamente teologale, è sufficiente a vincere qualunque turbamento: «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me» (Gv 14,1b). I termini dell'atto di fede sono significativamente due: Dio e Cristo, ovvero la divinità invisibile e la sua mediazione terrena. In senso pratico, dovremmo dire: Dio e la Chiesa, che è il prolungamento storico dell'umanità di Gesù. La fede non è mai completa né autenticamente biblica, quando questi due termini vengono separati, con la conseguenza di ritenere possibile solo la fede in Dio, escludendo la Chiesa dall'orizzonte della fede, a motivo delle sue ombre umane. In tempi recenti, questa posizione è stata espressa teologicamente dalla formula: *Dio sì, la Chiesa no*. Dio, infatti, è perfetto, meritevole di incondizionato ascolto; la Chiesa è, invece, appesantita dal peccato, inevitabile in ogni comunità umana. Ragionamento logico solo in apparenza: la Chiesa è voluta da Dio stesso come suo segno sacramentale. Di conseguenza, l'esclusione della Chiesa dall'orizzonte della fede, costituisce una smentita delle disposizioni di quel Dio in cui si dice di credere. Ai suoi discepoli, Gesù chiede, quindi, una fede poggiata su un duplice versante: Dio, da una parte, e l'umanità di Cristo, dall'altra. Questa fede sconfigge tutte le inquietudini, perché il corso degli eventi in questo mondo, non rappresenta affatto l'ultima tappa della storia, né in senso comunitario né in senso personale. Sappiamo bene come, nella vita dei santi, questa verità sia stata ampiamente dimostrata: quante volte gli uomini più degni e più innocenti sono stati infangati dal sospetto e dalla maldicenza. In forza della loro fede matura, essi hanno mantenuto una perfetta tranquillità di animo, per nulla sconvolti dalle tempeste circostanti. Questa fede, non ha solo permesso loro di rimanere in piedi, mentre tutto crollava, ma ha anche permesso a Dio di intervenire al tempo opportuno, per far risplendere dinanzi a tutti la loro giustizia. Mentre la bufera del venerdì santo si avvicina, Gesù invita i suoi discepoli a rendersi conto che solo la fede ci tiene in piedi, quando le tentazioni e le prove scuotono la terra.

Inoltre, Gesù li invita anche a guardare al di là di questo mondo visibile: «Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore» (Gv 14,2a). Nessun discepolo può fermarsi alle cose di quaggiù, come se costituissero l'ultimo confine. Le esigenze del discepolato potrebbero risultare difficilmente sopportabili, senza tenere lo sguardo fisso alla città dei santi, dove tutti saremo radunati per sempre presso il Padre. Questo pensiero sostiene ogni vero credente nelle prove della vita e nelle persecuzioni che, in diverse forme, si scatenano sempre contro chi vive il vangelo fino in fondo. In prossimità dell'arresto di Gesù, i discepoli hanno più che mai bisogno di guardare verso l'alto, dove le macchinazioni del male non potranno mai giungere. Gesù definisce il Paradiso come "la casa del Padre mio" (cfr. *ib*), una definizione analoga a quella usata in Gv 2,16 per

indicare il Tempio di Gerusalemme: «non fate della casa del Padre mio».¹ Questo parallelismo tra la casa celeste di Dio e la sua casa terrestre, non ci sembra trascurabile. Si tratta di una connessione ricca di risvolti. L'elemento più importante è senz'altro costituito dalla realtà della divina presenza. Nel tempio terrestre, cioè nella Chiesa, Dio è personalmente presente, non in simbolo né in figura, ma nella sua realtà, *identica a quella che i beati contemplanò in cielo*. La differenza consiste solo nell'impossibilità di vederlo faccia a faccia quaggiù. Ma l'incontro, e la relazione che ne scaturisce, non sono diversi da quelli di cui usufruiscono gli abitanti della Gerusalemme celeste. La Chiesa terrestre, insomma, non è il luogo in cui, alcuni particolari segni, evocano in noi il "ricordo" di Dio; in essa, Dio non è soltanto pensato, ma è realmente incontrato, anche se non visto. Inoltre, il parallelismo tra la Gerusalemme celeste e la Chiesa suggerisce l'idea che Dio vi dimori stabilmente, e che quindi sia sempre a disposizione di chi lo cerca, nei tempi di grazia prestabiliti da Dio.

Il Paradiso è definito, dunque, dal sostantivo "casa" (cfr. *ib*). Questa parola evoca non soltanto l'idea dell'abitazione, ma anche quella della famiglia e dell'intimità. La famiglia di Dio è, insomma, dispersa e frantumata sulle strade di questo mondo, ma ritrova la sua vera unità soltanto nel suo ritorno a casa. Da qui il concetto cristiano della morte come un ritorno a casa, anzi come l'atto della vera nascita, il *dies natalis*. Del resto, anche l'appellativo di "Padre", dato a Dio da Gesù, contribuisce a marcare fortemente l'idea della casa di Dio nella linea di una casa paterna, dove la famiglia riunita trova la sua identità, dopo la dispersione talvolta imposta dalle esigenze della vita. Inoltre, questa immagine della casa paterna, evoca anche la missione di Gesù, di ricondurre a Dio gli uomini, dopo averli rivestiti della dignità di figli suoi e fratelli del Primogenito. Infatti, quei posti che, nella casa del Padre, occuperanno gli uomini nella qualità di figli, sono preparati dal Figlio: «Vado a prepararvi un posto» (Gv 14,2c).

Il carattere familiare e intimo viene ancora una volta riaffermato nell'idea del raduno nella casa paterna (cfr. Gv 14,3b). Qui, però, viene ulteriormente evidenziato il ruolo di Gesù, che non si limita a "preparare" i posti che occuperanno i discepoli nelle sedi celesti, ma curerà personalmente l'itinerario di ciascuno di essi, fino alla sua ultima meta: «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, verrò di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi» (Gv 14,3). La partenza di Gesù dalla scena di questo mondo non coincide con la sua lontananza, o col suo definitivo trasferimento altrove: la missione di Cristo non finisce con la conclusione della sua esperienza terrena, ma si prolunga nei secoli e si estende nello spazio. La sua uscita dalla scena della storia, semmai, non permetterà al mondo di entrare in relazione con Lui: solo i discepoli, da quel momento in poi, potranno incontrarlo,

¹ In entrambi i testi ricorre il medesimo termine greco: *oikos*.

contemplandolo indirettamente nei suoi segni. Dalla frase di Gesù, si comprende che le porte delle dimore celesti non potevano aprirsi per noi, se non in virtù della sua morte: «Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto» (*ib.*). La preparazione di un posto è, dunque, inevitabilmente connessa all'andare via di Gesù. Il posto preparato da Cristo, nella casa del Padre, non ha un carattere di inferiorità né allude a qualcosa di subalterno; le sue parole sembrano descrivere, piuttosto, una uguaglianza di dignità, rispetto alla sua umanità glorificata di Primogenito: «dove sono io siate anche voi» (Gv 14,3c). I discepoli, che terminano fedelmente la loro missione terrena, vengono a trovarsi *dove* è Gesù, e quindi vengono anche assimilati alla sua condizione gloriosa di Figlio fatto uomo. L'espressione «dove sono io» (*ib.*), non descrive un posizionamento locale, ma certamente uno status o una condizione, cioè la condizione del Cristo risorto e glorificato, che viene infine condivisa da coloro che giungono a essere *dove* è Lui. Tutto questo, però, non è lasciato all'inventiva dei discepoli. Il Cristo glorificato stabilisce non soltanto il posto, che il discepolo deve occupare nei cieli, al termine della sua esperienza terrena, ma stabilisce anche per quale via, e lungo quale tracciato, ciò potrà realizzarsi: «verrò di nuovo e vi prenderò con me» (Gv 14,3b). Questi due verbi sono inequivocabili, nel loro significato: implicano, cioè, un cammino di ritorno verso la casa del Padre, fatto insieme a Cristo. Il discepolo non esce da solo da questo mondo: Cristo, che è stato la sua guida nel pellegrinaggio terreno, è anche la guida nell'esodo da questo mondo al Padre.

Gesù si incammina verso la casa del Padre, dimora definitiva e gloriosa di tutta l'umanità. La via per giungervi non è rivelata a pochi eletti, ma a tutti coloro che ricevono l'annuncio del vangelo: «del luogo dove io vado, conoscete la via» (Gv 14,4). La reazione di Tommaso meravaglia il lettore: «Signore, non sappiamo dove vai; come possiamo conoscere la via?» (Gv 14,5bc). La meraviglia è determinata dal fatto che Tommaso, come discepolo, possiede già la chiave della vita eterna, ma non sa di averla. Ne è così ignaro, da contraddire il Maestro, senza neppure avvedersene. La sua domanda è formulata come volesse mettere in evidenza un paradosso: Gesù ha detto che essi conoscono la via, ma la verità è che essi non conoscono neppure la meta. Il paradosso sarebbe, insomma, l'affermazione di Gesù: «del luogo dove io vado, conoscete la via», mentre essi non conoscerebbero neppure la meta! Si vede qui come sia facile che il discepolo contraddica il Maestro, o possa perfino sorridere sulle sue affermazioni, come enunciati paradossali, quando esse non trovano riscontro dentro le misure del razionalismo. Non di rado, l'insegnamento del Maestro è troppo alto per il discepolo, e quando una verità è troppo superiore alla mente del destinatario, questi pensa di trovarsi dinanzi a un paradosso, su cui sembra più logico sorridere, come su una stranezza. In fondo, è la stessa cosa che avviene nel mondo fisico: quando la luce, che colpisce l'occhio, è superiore alle sue possibilità di

sopportazione, fa lo stesso effetto del buio. Il Maestro non pronuncia mai frasi non vere o approssimative. Semmai, è il discepolo inadatto alla rivelazione di certe verità. Colpisce anche il fatto che Tommaso non sa che, conoscere Cristo, è già la chiave completa per entrare nella vita eterna. Nel discepolato, può succedere anche questo: la sottovalutazione della sapienza ricevuta dal Maestro, e l'incapacità di cogliere, nella sua vera estensione, quale dono di grazia sia il contatto quotidiano e la familiarità col mistero di Cristo. L'Apostolo Tommaso sa di vivere quotidianamente a contatto con Cristo, ma *non sa* quale ricchezza straordinaria sia contenuta in questa conoscenza. Per questa ragione, quando il Maestro mette in evidenza la sapienza dei discepoli, dicendo: «del luogo dove io vado, conoscete la via» (Gv 14,4), Tommaso reagisce, come se Gesù li avesse sopravvalutati. In realtà, è lui che non ha capito quale tesoro di rivelazione, Cristo gli abbia messo nelle mani.

Il Maestro gli risponde senza scomporsi, e senza spazientirsi per la grettezza mostrata dal discepolo: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6bc). Questo atteggiamento di Gesù va ben compreso. Egli non ferisce mai i suoi interlocutori, né quando parlano dicendo sciocchezze, né quando lo offendono personalmente. Il Maestro risponde sempre ai suoi interlocutori, prendendo il buono che c'è nelle loro parole, e parlando loro come se avessero detto delle cose intelligenti. Anche con i farisei, che gli pongono domande tranello, sperando di coglierlo in fallo nelle sue stesse risposte (cfr. Mt 22,15; Mc 12,13 e Lc 20,20), il Maestro risponde senza scomporsi e senza polemizzare, prendendo la parte buona della domanda, tanto che sulle sue risposte ai farisei e ai sadducei è possibile fondare una dottrina teologica sicura. Da questo fatto, il discepolo apprende molto. Il Maestro, infatti, non insegna sempre con le parole. Anche i suoi modi di agire vanno considerati come parte integrante del suo magistero, in quanto insegnamenti non verbali. Qui dobbiamo osservare che la carità si misura sulle sfumature e sulla qualità delle relazioni, piuttosto che sui gesti eroici, la cui occasione potrebbe, peraltro, non presentarsi mai nell'arco intero di una vita. Il modo di entrare in relazione con il prossimo è, però, altamente rivelativo del grado di carità che alberga nel nostro cuore. Può dire di avere la carità chi, come Gesù, non ferisce mai il suo interlocutore; chi non lo sclassifica nei suoi oggettivi limiti, ma prende il buono che c'è in lui: gli aspetti positivi non sono mai assenti anche nel peggiore degli uomini; ha la carità chi non usa le parole per rendere colpevoli gli altri, ma semplicemente tace, o si limita a generiche e sfumate osservazioni sul prossimo, quando gli vengono esplicitamente chieste, se non può parlarne bene.

Gesù, dunque, risponde a Tommaso in maniera serena e seria, come se questi avesse fatto un'osservazione saggia, mentre abbiamo visto che le sue parole erano pervase da una inopportuna ironia. Il Maestro gli dice: «Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno

viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6). La conoscenza di Cristo è, insomma, tutto ciò che necessita, per giungere alla meta, che è il Padre; in Cristo consiste innanzitutto *la via*. Questo significa che l'incontro con Cristo, non può mai essere qualcosa di statico: come la via esiste sulla superficie terrestre per camminare in essa, così Cristo non è un punto di arrivo, ma di attraversamento. Conoscerlo, equivale a progredire in Lui. Tale progressione, ha il Padre come meta ultima. Va notato pure che Gesù usa il verbo “venire”, e non “andare”, che pure ci si poteva aspettare: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me» (Gv 14,6c). Con queste parole, Cristo si pone non soltanto come “via” per andare al Padre, ma anche come meta insieme al Padre, trovandosi col Padre nello stesso punto di arrivo dell'umanità in pellegrinaggio verso la Luce.